

## Il lavoro nella Dottrina Sociale della Chiesa

Giorgio Bozza

Padova, 06 ottobre 2012

### Introduzione

Guardando con quanta fatica, sforzo, attenzione e rischio un lavoratore svolge la sua attività, non si può iniziare una riflessione su questo tema senza ricordare il titolo di una famosa poesia di Cesare Pavese scritta nel 1934, *Lavorare stanca*.

Lavorare stanca! Osservazione, questa, che per i più potrà sembrare scontata, ma chiunque lavori sa che insieme ad alcune soddisfazioni, il lavoro ha una componente che porta con sé fatica, stanchezza, monotonia, pesantezza. Alla fine di una giornata trascorsa sopra il proprio “banco” di lavoro si è stanchi.

Una qualsiasi riflessione sul significato del lavoro non può che partire da questa evidenza. Senza questa precisazione è impossibile comprendere il contributo che la Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) può dare nella ricerca di un significato umano da attribuire alla nostra attività lavorativa

Scopo di questo intervento, pertanto, è quello di dimostrare come la DSC non è semplicemente una raccolta di enunciati che la Chiesa ha esposto nell'arco di più di un secolo, ma piuttosto il risultato di una attenta riflessione sull'esperienza umana, illuminata dalla Parola di Dio e portata avanti all'interno di una relazione con il Dio trinitario, che nell'umanità di Cristo viene incontro ad ogni uomo nel volto del fratello.

L'itinerario che si seguirà in questa riflessione partirà dall'esperienza che ognuno di noi, in quanto lavoratore, fa nell'arco di una giornata, e a partire da questa cogliere quei valori che possono aiutare l'uomo a vivere il proprio essere *Homo faber*.

La suddivisione dell'intervento è molto semplice: si è presa una giornata tipica di un lavoratore “medio”, la si è suddivisa in 6 momenti; la sveglia, la mattinata, il pomeriggio, la sera, la cena, la notte, a da essi si è cercato di cogliere alcune caratteristiche del lavoro alla luce della DSC.

### 1. Il risveglio: un dilemma

Il risveglio mattutino è il momento più difficile per un lavoratore. Il suono della sveglia ci avverte che da lì a poco inizierà una nuova giornata di lavoro. Abbandonare il caldo abbraccio di Morfeo può essere piacevole, se ci si aspetta una giornata di lavoro appassionante; un progetto che abbiamo iniziato e che non vediamo l'ora che si realizzi; oppure se in ufficio ci aspettano dei colleghi simpatici con i quali si lavora bene e volentieri.

Se invece la nostra sveglia suona un lunedì mattina, e sappiamo che ci aspetta una settimana di duro lavoro, insieme a dei colleghi insopportabili, sentiamo quanto è difficile svincolarsi dalle braccia di Morfeo.

Ho voluto fare questa breve *fenomenologia del risveglio*, per mostrare come, già a partire dal mattino, il significato del lavoro non è univoco; cambia a seconda del tipo di lavoro che si intraprende, del periodo che stiamo passando, delle persone con cui lavoriamo, del senso che vogliamo dare alla nostra vita.

Il lavoro, se vogliamo arrivare ad una sintesi, è vissuto dall'uomo in modo contraddittorio. Da una parte è percepito come un obbligo, vissuto cioè come qualcosa di faticoso, penoso, opprimente, alienante, un tipo di percezione questa che porta l'essere umano a maturare il desiderio di liberarsene il prima possibile. Dall'altra, però, esso rimane l'unica possibilità che ha l'individuo di poter soddisfare le proprie necessità individuali e sociali in modo autonomo, senza cioè dover dipendere dagli altri, anche se, come vedremo, nel lavoro c'è sempre una qualche forma di dipendenza dagli altri.

Il dilemma del lavoro, da una parte vissuto come condanna e nello stesso tempo come liberazione, è antico quanto il mondo. Il racconto *mitologico* mesopotamico di *Atrahasis* (ca. 1500-2000 a. C.), narra di quando l'uomo non esisteva ancora ed esistevano solo gli dèi. Essi erano divisi in due gruppi: il primo, gli *Anunnaku*; il secondo, gli *Igigu* di categoria inferiore, i quali erano costretti a lavorare per lasciar liberi gli *Anunnaku*. Gli *Igigu*, stanchi del lavoro, si ribellarono astenendosi da ogni attività e dando alle fiamme i propri strumenti di lavoro. Inoltre si radunarono a manifestare di fronte al palazzo di uno degli dèi maggiori. Fu a questo punto che gli dèi decisero di creare l'uomo mescolando insieme la carne e il sangue di un dio ucciso con argilla. Così, creato l'uomo, gli dèi furono liberi dalla fatica del lavoro.

L'insegnamento del mito è molto semplice: l'uomo è stato creato così per lavorare, schiavo di quel lavoro da cui gli dèi inferiori sono stati liberati<sup>1</sup>. È inutile sottolineare che in questo contesto il lavoro viene concepito come una condanna e una maledizione.

Un accenno particolare va fatto ad un altro mito, quello di *Prometeo* l'eroe mitico che rubò il fuoco, custodito gelosamente dagli dei, per poi donarlo agli uomini. Zeus, a causa di questo suo gesto, lo condannò per l'eternità ad un supplizio immane: un'aquila doveva rodere il suo fegato che di continuo si riformava. La colpa di Prometeo fu quella di aver insegnato – attraverso il dono del fuoco all'umanità – la tecnica agli uomini rendendoli «razionali e padroni della loro mente»<sup>2</sup>.

Questo mito esprime l'illusione insita nell'attività umana: voler superare la propria natura di esseri mortali attraverso il lavoro delle proprie mani. In altre parole, esso esprime il tentativo e la tentazione da parte dell'uomo di ricercare il cielo, l'immortalità tramite la propria opera. Ma il mito stesso dimostra come questo desiderio rimanga un'illusione, e come tale è destinato al fallimento.

Questi due miti sono due tipi di risposte che l'uomo antico ha cercato di dare ad una stessa domanda: che *sensu* ha lavorare? Nel primo mito (*Atrahasis*) il lavoro è sperimentato come una fatalità, una necessità a cui l'uomo deve necessariamente rassegnarsi. Nel secondo (*Prometeo*), invece, il lavoro è vissuto come la perenne illusione di poter raggiungere il cielo mediante la propria opera<sup>3</sup>.

Questa concezione del lavoro ricalca a grandi linee l'idea di lavoro presente anche nel *mondo classico*, greco-romano, concorde nel ritenere che ogni attività umana, specialmente quella manuale, è indegna per un uomo libero. L'uomo è fatto per le *arti liberali* – l'aggettivo *liberale* sottolinea la libertà da un fine estrinseco –, come la musica, la lettura, l'arte, l'*otium*, e non per quelle *servili* – che hanno come proprio fine il produrre oggetti –, cioè i lavori manuali, solitamente svolti dagli schiavi<sup>4</sup>.

In questo tentativo di dare un senso al nostro risveglio mattutino, non si può trascurare il significato che la Bibbia dà al lavoro.

In primo luogo va ricordato che non è preoccupazione dei racconti biblici sviluppare una dottrina sistematica sul lavoro. Lavorare è una condizione normale dell'esistenza umana, è un'attività accanto alle altre che ogni uomo è chiamato a svolgere ad immagine e somiglianza del proprio Creatore<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> M. CIMOSA, «Lavoro e progresso nell'Antico Testamento», in AA. VV., *Lavoro-progresso-ricerca nella Bibbia*, Borla, Roma 2003, p. 20.

<sup>2</sup> ESCHILO, *Prometeo incatenato*, Einaudi, Torino 1995, vv. 443-444.

<sup>3</sup> Cf E. COMBI-E. MONTI, *Fede e Società. Introduzione all'etica sociale*, Centro Ambrosiano, Milano 2005, p. 280.

<sup>4</sup> Sull'importanza di recuperare il valore del lavoro manuale/servile, è degno di nota un interessante volume in cui l'autore, laureato in filosofia, rinuncia ad una promettente carriera accademica per aprire un'officina meccanica. Il testo analizza i motivi di questa scelta e l'importanza che oggi potrebbe assumere questo tipo di lavoro; M. CRAWFORD, *Il lavoro manuale come medicina dell'anima*, Mondadori, Milano 2010. Sempre su questo tema, degno di nota è l'ormai classico; R. M. PIRSING, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano 1996; (org. 1974). Più recente lo studio di R. SENNETT, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2010<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Sono molti i riferimenti biblici in cui Dio lavora: cf Gen 2, 2.7; Sal 8, 4; 65, 10-14; 102, 26; 104, 2-5. 13-14; Is 40, 28; 45, 9-12; 64, 7; Ger 18, 6; Pr 8, 27-31.

Una lettura veloce e superficiale dei racconti biblici potrebbe far pensare che la Sacra Scrittura valuti negativamente il lavoro, quasi fosse il frutto di un castigo divino; per l'uomo biblico invece il lavoro è un valore, anche se non l'unico.

Stando al progetto di Dio, narrato nei racconti delle origini, il lavoro avrebbe dovuto essere un'attività piacevole e gratificante, anche se faticosa. Il carattere penoso, faticoso, stancante, ma soprattutto alienante, successivamente attribuito al lavoro, sarebbe la diretta conseguenza del primo peccato (Gen 3) che procurò la perdita del suo originario significato (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* [CDSC] nn. 255-257). La fatica, insita nel lavoro, era presente anche prima del peccato, ma l'essere in piena comunione con Dio, permetteva all'uomo di collocare il lavoro all'interno di un progetto divino, attraverso il quale all'uomo era stato affidato il compito di prendersi cura di tutta la creazione<sup>6</sup>.

È interessante notare come i testi sacri mostrino anche a livello terminologico il cambiamento di significato che il lavoro ha assunto dopo il peccato originale. Prima della caduta il lavoro era definito *'āvad, lavoro, servizio, culto* ora invece l'attività dell'uomo diviene *'issabôn*, che ha il significato di *pena e fatica* (Gn 3,26.17). Il lavoro dell'uomo che si allontana da Dio, secondo il racconto *Iahvista*, si trasforma in un'attività ostile e faticosa, perdendo così il suo primordiale significato di collaborazione all'atto creativo di Dio, trasformandosi invece in uno sfruttamento incondizionato della natura. Infatti, nel momento in cui l'uomo, a causa della sua frenetica attività lavorativa, perde ogni riferimento a Dio, diviene lui stesso un *dio* nei confronti degli altri uomini e della natura.

Per quanto riguarda il lavoro nel Nuovo Testamento, va subito chiarito che il centro dei racconti evangelici è l'avvento del Regno di Dio e il mistero di Gesù Cristo, per questo motivo sarebbe inutile cercare nel Nuovo Testamento una trattazione sistematica sul tema del lavoro. Nonostante questo, nei suoi discorsi e in alcune sue brevi istruzioni, Gesù parla spesso del lavoro, soprattutto nelle parabole evangeliche, di solito ambientate tra i differenti mestieri della Palestina.

Anche se alcuni insegnamenti di Gesù potrebbero far ipotizzare a un disprezzo dell'attività manuale, a favore di un totale affidamento alla provvidenza, in realtà egli tiene sempre in alta considerazione il lavoro. Il passo di Matteo (6,25-32), in cui Gesù invita i suoi discepoli a non affannarsi di ciò che mangeranno o di come vestiranno, perché il Padre loro provvederà a tutto ciò che è necessario per sopravvivere, non è un appello al disimpegno, ma piuttosto un invito a liberarsi dalla preoccupazione e dall'angoscia per il futuro, ma avere fiducia in Dio, anche in questo ambito della vita<sup>7</sup>. Ciò che Gesù respinge, non è il lavoro in sé, ma piuttosto il rischio di una sua sopravvalutazione. La sua critica verte principalmente sul pericolo che il lavoro giunga ad inglobare ogni dimensione dell'esistenza, trasformandosi da semplice mezzo a fine<sup>8</sup>.

Dopo aver spento la nostra sveglia, la giornata lavorativa ha inizio: felici o tristi, bisogna andare a lavorare. Anche se non abbiamo ben chiaro il significato del nostro faticare, il nostro "banco" di lavoro ci aspetta, indipendentemente se in esso troviamo la nostra realizzazione o non la troviamo, sarà dunque nell'arco della giornata che esso *dovrà* acquistare un significato, perché «gli uomini e le loro società possono sopportare e superare qualsiasi difficoltà, eccetto una condizione di mancanza di significato»<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Cf M. RIBER, *Il lavoro nella Bibbia*, Paoline, Bari 1971, pp. 19-20; J.L. SKA, *La strada e la casa*, EDB, Bologna 2001, pp. 65-67.

<sup>7</sup> Cf B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo*, Cittadella Editrice, Assisi 2006<sup>9</sup>, pp. 92-94.

<sup>8</sup> Cf C. WESTERMANN, «Lavoro e attività culturale nella Bibbia», *Concilium* 16 (1980), p. 131.

<sup>9</sup> Citazione del filosofo e antropologo sudafricano Laurence van der Post; citato in K. COSTA, *Al lavoro con Dio. La potenza trasformante del Vangelo all'opera nel nostro luogo di lavoro*, Edizioni Messaggero, Padova 2011, p. 159.

## 2. Il mattino: la responsabilità

Iniziare una giornata lavorativa è sempre un trauma. Infatti, il momento più difficile è l'inizio, poi, nel corso della giornata, l'abitudine e l'attenzione che richiede il lavoro fa sì che le ore passino velocemente; ma l'inizio rimane comunque un momento critico.

L'inizio di una giornata di lavoro è il momento in cui è chiesto al lavoratore di assumersi le proprie responsabilità; la responsabilità di iniziare un'attività anche se si vorrebbe fare tutt'altro; la responsabilità di lavorare per mantenere la propria famiglia; la responsabilità che si ha nei riguardi della società. Tutte queste responsabilità sono richieste al lavoratore in quanto essere umano, capace di rispondere – significato etimologico di *responsabilità* – ad un appello che ci proviene dall'altro, dalla società, dalla natura e da Dio, come vedremo<sup>10</sup>.

Fin dalla prima enciclica – *Rerum novarum* (1891) – la DSC ha interpretato il lavoro come un'attività *umana*. Questo significa una cosa molto semplice e importante: dietro al lavoro, a qualsiasi tipo di lavoro, c'è sempre una persona.

In questa enciclica, infatti, per la prima volta viene trattato in modo esplicito le problematiche riguardanti il tema del lavoro (CDSC nn. 267-269). A causa del radicale mutamento intervenuto nei rapporti tra i lavoratori e gli altri soggetti coinvolti e nei ritmi produttivi, come i padroni, il capitale, le classi operaie si trovano in «assai misere condizioni» (RN n. 2).

Quarant'anni dopo nella *Quadragesimo anno* (1931) queste problematiche sono ancora meglio esplicitate: «E così il lavoro corporale, che la divina Provvidenza, anche dopo il peccato originale, aveva stabilito come esercizio in bene del corpo insieme e dell'anima, si viene convertendo in uno strumento di perversione: la materia inerte, cioè esce nobilitata dalla fabbrica, le persone invece si corrompono e si avviliscono» (QA n. 134).

Dopo questa presa di posizione, negli interventi di questo primo periodo della DSC i Pontefici intendono offrire una nuova comprensione del lavoro umano, «troppo spesso ridotto a rango di merce di scambio, anche perché in questa fase il lavoro è sinonimo di lavoro manuale, operaio in particolar modo. Tra le due esigenze è comprensibili come la DSC abbia privilegiato il carattere *pratico* o meglio *etico* dell'intervento, che esigeva soluzioni ormai non più praticabili».<sup>11</sup>

Si possono raccogliere alcuni elementi importanti che emergono da questi primi interventi dottrinali della Chiesa riguardo al tema del lavoro.

1. Il primo elemento, riguarda il carattere *personale* del lavoro; ad esso competono diritti legati alla giustizia naturale, anteriori e superiore alla libera volontà dei contraenti<sup>12</sup>. Colui che ogni mattina si presenta al posto di lavoro, non è una macchina, un robot, un automa, ma un essere umano, con una storia, con dei sentimenti, con dei sogni o delle delusioni, con una famiglia o il desiderio di essa; comunque sia non è mai una *tabula rasa*.

Dal Concilio Vaticano II questa caratteristica *personalista* del lavoro viene ulteriormente sottolineata mostrandone la sua duplice dimensione, quella *oggettiva* e quella *soggettiva*.

«In *senso oggettivo* – il lavoro – è l'insieme di attività, risorse, strumenti e tecniche di cui l'uomo si serve per produrre, per *dominare la terra*, secondo le parole del libro della Genesi. Il lavoro in *senso soggettivo* è l'agire dell'uomo in quanto essere dinamico, capace di compiere varie azioni

<sup>10</sup>«Il lavoro possiede in sé una struttura intimamente vocazionale, in quanto “chiamata”, appello originario posto nell'uomo dal suo Creatore che attende un compimento mediante la libera, personale “risposta” di ciascuno. E tale compimento non sarà da rintracciarsi al di fuori dell'uomo: è proprio mediante l'esercizio della propria attività che l'uomo, anzitutto, esprime e realizza se stesso, come singolo e come parte dell'umanità intera. All'interno del proprio progetto di vita e il più possibile coerente ad esso, il lavoro dovrà avere per ciascuno un ruolo ed un senso irrinunciabili, in quanto “professione”, occasione cioè di rendere “pubblica testimonianza” attraverso la propria opera, finalizzata al bene altrui» (E. COMBI-E. MONTI, *Fede e Società*, p. 290).

<sup>11</sup> E. COMBI-E. MONTI, *Fede e Società*, p. 285.

<sup>12</sup> «Ha dunque il lavoro [...] di essere personale, perché la forza attiva è inerente alla persona, e del tutto proprio di chi la esercita e al cui vantaggio fu data» (RN 34).

che appartengono al processo del lavoro e che corrispondono alla sua vocazione personale» (CDSC n. 270).

«Il lavoro in senso oggettivo costituisce l'aspetto contingente dell'attività dell'uomo, che varia incessantemente nelle sue modalità con il mutare delle condizioni tecniche, culturali, sociali e politiche. In senso soggettivo si configura, invece, come la sua dimensione stabile, perché non dipende da quel che l'uomo realizza concretamente né dal genere di attività che esercita, ma solo ed esclusivamente dalla sua dignità di essere personale» (CDSC n. 270).

La dimensione soggettiva del lavoro, dunque, «conferisce al lavoro la sua peculiare dignità, che impedisce di considerarlo come una semplice merce o un elemento impersonale dell'organizzazione produttiva. Il lavoro, indipendentemente dal suo minore o maggiore valore oggettivo, è espressione essenziale della persona, è “*actus personae*”» (CDSC n. 271).

La misura autentica del lavoro è dunque la persona umana e la sua dignità, criterio che riconosce «la preminenza del significato soggettivo del lavoro su quello oggettivo» (LE n. 6; CDSC n. 271), non dimenticando che «prima di tutto il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro» (LE n. 6; CDSC n. 272).

2. In secondo luogo, il lavoro è *necessario*, imposto all'uomo dalla sua stessa natura<sup>13</sup>. Può anche essere faticoso, ma non se ne può fare a meno, ed è per questo che lo si vive con sentimenti contraddittori, e quando non c'è ci si sente defraudati di qualcosa. Se è necessario lo si deve garantire a tutti; ognuno deve avere la possibilità di guadagnarsi il pane con il sudore della propria fronte. Giovanni Paolo II, nella *Laborem exercens* (1981), non ha paura di tradurre in senso teologico questa necessità, parlando appunto di *vocazione*, intesa come una chiamata di Dio a divenire suo collaboratore. L'uomo, infatti, «fatto ad immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra, l'uomo è perciò sin dall'inizio chiamato al lavoro (LE, *Prologo*).

3. Nella RN vengono, inoltre, elencati i *diritti* e i *doveri* dei lavoratori e dei datori di lavoro (n. 16). Tra i diritti del lavoratore spicca il *giusto salario*, cioè «sufficiente a mantenere sé stesso e la sua famiglia in una certa quale agiatezza, se egli è saggio, penserà naturalmente a risparmiare e, assecondando l'impulso della stessa natura, farà in modo che sopravanzi alle spese una parte da impiegare nell'acquisto di qualche piccola proprietà» (RN n. 35; anche n. 41; QA nn. 63.69.72-77).

Leone XIII, parlando del diritto al salario, mostra di essere molto realista: le motivazioni che spingono un operaio ad iniziare una giornata lavorativa è legata anche al salario; retribuzione che gli garantisce un certo margine di libertà «per assecondare l'impulso della stessa natura».

Chi deve garantire i differenti diritti dei lavoratori sono le *pubbliche autorità*, le quali devono intervenire efficacemente mediante un'appropriata politica a favore dei lavoratori (RN nn. 25-27; QA nn. 79-91).

Insieme ai diritti dei lavoratori, si devono anche sottolineare i *doveri* degli stessi. Va ricordato che non esistono diritti senza doveri, il diritto ad un lavoro, al salario, al riposo festivo, a lavorare in un ambiente sano, ecc., devono andare insieme al dovere di svolgere bene, con attenzione, onestà e professionalità il proprio lavoro.

Ricordando la sua esperienza in campo di concentramento, Primo Levi scriveva:

«Ma ad Auschwitz ho notato spesso un fenomeno curioso: il bisogno del “lavoro ben fatto” è talmente radicato da spingere a fare bene anche il lavoro imposto, schiavistico. Il muratore italiano che mi ha salvato la vita, portandomi cibo di nascosto per sei mesi, detestava i tedeschi, il

---

<sup>13</sup> «Poi di essere necessario, perché il frutto del lavoro è necessario all'uomo per il mantenimento della vita, mantenimento che è un dovere imprescindibile imposto dalla natura» (RN 34).

loro cibo, la loro lingua, la loro guerra; ma quando lo mettevano a tirar su muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza ma per *dignità*»<sup>14</sup>.

Tirar su “un muro diritto” per dignità è espressione di un lavoratore che svolge la sua attività con un alto senso del dovere, e questo dice che esiste negli altri, in sé stessi, nelle cose, persino nei muri, una vocazione che va rispettata e servita, e mai asservita ai propri interessi.

Certo si lavora per guadagnare uno stipendio, ma lavorare comporta anche uno *spendersi* per l'altro, un perdere il proprio tempo, un donarsi. Attraverso il proprio lavoro l'uomo, infatti, si comunica agli altri, in una modalità che da un certo punto di vista è *gratuita*, perché nessun salario potrà mai ricompensare la perdita di se stessi e del proprio tempo che si produce nel lavoro. Lo stipendio è dovuto per il sostentamento del lavoratore, non per soddisfare la domanda di senso a cui esso non potrà mai rispondere fino in fondo.

### 3. Il pomeriggio: la solidarietà

Come al mattino, anche dopo la pausa pranzo, riprendere il lavoro non è facile; subentra la stanchezza che, dopo la prima mezza giornata di lavoro, si è *sedimentata* sulle spalle del lavoratore. La stanchezza, però, non è solamente sinonimo di negatività. Nell'uomo stanco, infatti, crollano molti dei meccanismi di difesa che normalmente innalza tra sé e gli altri; barriere che disturbano la comunicazione. Molte volte l'uomo vive in modo inautentico, cerca cioè in tutti i modi di apparire quello che in realtà non è, o di essere quello che gli altri vogliono che egli sia. L'uomo *stanco* è più ricettivo del solito, con i sensi offuscati emerge ciò che è essenziale per la sua vita. La stanchezza provoca un'apertura dell'anima che lascia passare soltanto il poco, l'indispensabile, il necessario<sup>15</sup>. Nei momenti di difficoltà, di sofferenza o di stanchezza, l'uomo mostra il suo vero volto, perché crollano tutte le maschere, scopre di essere fundamentalmente una creatura *buona/bella, molto buona/bella*, come ci insegna il racconto della creazione.

Il lavoro, nel pomeriggio della nostra ipotetica giornata lavorativa, acquista così qualità più di carattere comunitario e sociale (LE nn. 8.10; CDSC n. 273). Cadendo le barriere dell'interesse personale, dell'egoismo e dell'orgoglio, l'uomo scopre la verità e la bellezza di un lavoro svolto *con e per* gli altri.

Vediamo nello specifico cosa significa questo:

1. Prima di tutto, egli scopre che attraverso il lavoro è in perenne *dialogo* con ogni altro essere umano, è in *comunicazione*, e attraverso questa comunicazione realizza un incontro interpersonale. Anche quando è un puro lavoro materiale, sono sempre delle persone ad incontrarsi *tramite* il lavoro, l'uomo non può lavorare senza comunicare con i suoi simili. Anche chi lavora davanti una catena di montaggio o ad un computer, non può non dialogare con gli altri, anche se per poco tempo c'è sempre una forma di comunicazione, che non necessariamente è verbale<sup>16</sup>.

2. Il lavoro, poi, dà un contributo rilevante per la costruzione del *Bene comune* (LE n. 16; CDSC n. 287). Lavorare, infatti, significa prendere parte ad un progetto comune: l'opera dei singoli è sempre finalizzata al bene personale e al bene di tutti: «Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri: è un fare qualcosa per qualcuno» (CA n. 31; CDSC n. 273). Esso non è solo “un'opera collettiva” ma una realtà che costruisce la *socialità*.

<sup>14</sup> P. LEVI, «L'uomo salvato dal suo mestiere. Intervista di Philip Roth a Primo Levi», in M. BELPOLITI, (ed.), *Primo Levi: conversazioni e interviste, 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997, 85.

<sup>15</sup> Cf. F. ASSLÄNDER – A. GRÜN, *Spiritualità nel lavoro. Dare senso dalla professione*, Queriniana, Brescia 2012, p. 121. «La stanchezza è diversa dallo sfinimento. Nella stanchezza mi sento bene, ho la sensazione di aver lavorato per Dio e per gli uomini, e che adesso provo una stanchezza “buona”. Quando sono sfinito, invece, non ho più voglia di niente, sono svuotato interiormente» (ID).

<sup>16</sup> Cf. R. SENNET, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano 2012.

Anche se il lavoro consiste nell'avvitare un bullone, questo gesto deve essere inserito in un contesto più ampio: è il contributo che un singolo lavoratore dà per la costruzione di un mondo sempre più umano.

Da una prospettiva prettamente morale, non economica, non esistono lavori di serie A e di serie B, ma lavori che contribuiscono alla costruzione del Bene comune – la maggior parte – e lavori che non contribuiscono alla costruzione del Bene comune, ma che anzi lo distruggono (ladri, truffatori, assassini, venditori di armi...).

3. Il lavoro, inoltre, *suscita* collaborazione, solidarietà, tra il lavoratori stessi e le classi sociali. Se riconosciuto nel suo reale significato il lavoro, oltre a quello di prodotto-salario, ha la forza di *unificare*, di far riconoscere le *reciproche dipendenze* dell'uno dall'altro, di crescere la *corresponsabilità*, sempre con l'obiettivo di costruire il Bene comune.

Qui rientra tutto il capitolo del sindacato, di queste associazioni di lavoratori che dovrebbero avere come unico scopo far valere i diritti, senza naturalmente dimenticare i doveri del lavoratore.

4. Attraverso il lavoro, infine, l'uomo scopre di essere sempre e soltanto un *collaboratore* di altri e mai un lavoratore isolato; si lavora con e per gli altri, e quindi *grazie* al lavoro degli altri, che hanno preceduto, o affiancano coloro che oggi lavorano. Voglia o non voglia, oramai siamo tutti *dipendenti* gli uni dagli altri, e la crisi economica di questi ultimi anni c'è l'ha dimostrato.

Le condizioni di lavoro degli operai in Cina, con i loro bassi stipendi, nessuna tutela sul posto di lavoro e il lavoro minorile, comporta una maggiore competitività dei loro manufatti, con la conseguente perdita di mercato dei prodotti che escono dalle fabbriche occidentali in cui tutti i diritti dei lavoratori sono rispettati. Il risultato finale è la perdita di posti di lavoro o decolonizzazione delle stesse industrie.

#### **4. La sera: il tempo libero**

E finalmente arriva il termine di una lunga giornata di lavoro. Per molti la fine di ogni attività lavorativa è il momento in cui inizia la vera vita; se tutta la giornata è stata una sofferenza, un'alienazione da se stessi, solo alla sera o nel weekend si inizia veramente a vivere. A volte si vuole gustare così in profondità l'esistenza da giungere anche a perderla.

Il tempo libero dal lavoro dovrebbe, invece, essere l'occasione, non solo per recuperare le energie che si sono perse durante l'attività lavorativa, ma anche un tempo in cui dare senso al proprio lavoro.

Secondo le promesse del progresso ottocentesco, l'avvento della tecnologia avrebbe dovuto liberare l'uomo dall'incombenza della fatica, diminuendo il tempo impiegato nell'attività lavorativa e aumentato il tempo libero a disposizione del soggetto. Paradossalmente però, non solo la quantità del tempo dedicato al lavoro non è diminuita, ma quelle attività che tradizionalmente non rientravano nella sfera economico-produttiva, ora vi sono entrate.

L'attività lavorativa da tempo oramai è penetrata in ogni ambito dell'esistenza umana, assorbendone tutte le dimensioni. Come un liquido, che penetra tra dei corpi solidi accostati l'uno all'altro, così anche il lavoro è penetrato in ogni fessura del vissuto umano.

L'invenzione di nuovi e sofisticati mezzi di comunicazione, come telefoni cellulari, internet, fax, posta elettronica, *l'Iphone*, *l'Ipod* e *l'Ipad*, l'operosità sui mercati ventiquattr'ore su ventiquattro, i servizi bancari *online*, i notiziari ogni mezz'ora e altre tecnologie simili, permettono all'individuo di essere sempre *connesso*. Ogni istante della sua esistenza è così influenzato da una qualche forma di rapporto lavorativo e la linea di demarcazione tra attività lavorativa e tempo libero è scomparsa. Attività, un tempo considerate *oasi di gratuità*, come potevano essere il gioco, il turismo, lo sport, gli hobby le arti, la festa o alcune pratiche spirituali, sono oramai divenute prodotti di un'industria a pagamento. Queste attività che un tempo avevano come scopo principale dare o trasmettere significato all'esistenza in modo gratuito, oggi hanno acquisito un valore economico.

Se l'obiettivo del capitalismo classico era quello di possedere i mezzi di produzione insieme al capitale monetario, il capitalismo postmoderno invece, si pone come obiettivo principale, non tanto la conquista del capitale, ma piuttosto quello di capitalizzare e conquistare economicamente più ambiti possibili dell'esistenza dell'individuo, compreso il tempo libero.

In passato, quando l'uomo si asteneva dal proprio lavoro, viveva il tempo libero come una possibilità per sviluppare e curare quelle dimensioni della propria esistenza che durante le ore occupate dal lavoro rimanevano mortificate. Oggi, invece, anche il tempo libero è divenuto un tempo produttivo. Se durante le ore di lavoro l'uomo produce una serie di oggetti e di servizi, la legge del mercato impone che durante il tempo libero egli consumi questi oggetti, e tale attività di consumo non è altro che una differente forma di lavoro.

Non è semplice dare delle indicazioni sul come occupare il tempo libero, ogni persona deve essere libera di scegliere la modalità che più si rifà alle sue attitudini; c'è chi lo passa leggendo, chi fa sport, lavora nel giardino, scrive, ecc. Quello che si può fare in questa sede, invece, è indicare alcuni criteri guida che possono essere utili per riappropriarci del nostro tempo libero<sup>17</sup>.

1. In quasi tutti i libri della Bibbia compare il precetto in cui si domanda all'uomo di santificare il settimo giorno. Santificare un giorno ogni sette significa toglierlo dalla ferialità. Dio in questo giorno dona alle sue creature un *luogo* in cui possono entrare in relazione con Lui. Il valore del tempo sperimentato nel giorno di sabato, infatti, è determinato dalla capacità di mettersi in relazione con il tempo di Dio: l'eternità, intesa come possibilità di intuire la propria esistenza in tutta la sua pienezza.

Il lavoratore è chiamato, almeno un giorno alla settimana, a dimorare nel riposo sabbatico come fece Dio dopo i sei giorni della creazione. Tale riposo nella Genesi è concepito come la pienezza dell'opera realizzata da Dio; è il fine ultimo del lavoro<sup>18</sup>. In esso l'uomo ritrova il senso delle proprie fatiche e le ragioni del proprio spendersi con e per gli altri, vivendo la fiduciosa attesa del compiersi della promessa di Dio, «senso e motivazione ultima di ogni vero agire dell'uomo»<sup>19</sup>.

2. Il tempo libero dovrebbe, poi, essere un tempo in cui si ha la possibilità di *recuperare* tutte quelle dimensioni della vita che il lavoro inevitabilmente mortifica.

L'attività lavorativa non può essere lasciata in balia di un sistema economico-produttivo che stravolge ogni quadro valoriale a cui fa riferimento il soggetto, trasformando un mezzo, come dovrebbe essere il lavoro, in fine e sacrificando ad esso la propria vita.

3. Un terzo criterio da considerare nel programmare il proprio tempo libero è la *gratuità*. L'uomo sviluppando la sola dimensione economico-produttiva della sua esistenza si accorge che non può raggiungere quella pienezza di vita a cui tanto aspira; infatti «molte delle esperienze più significative per l'essere umano sono connesse ad un dono, per ripagare il quale sarebbe insensato pensare di poter offrire del denaro. Si pensi, ad esempio, all'evento della nascita, o all'amore»<sup>20</sup>.

Per trovare quella gioia a cui tanto aspira, l'uomo deve saper andare oltre al lavoro ed entrare nella logica del gratuito, in quella dimensione della sua esistenza in cui le azioni, pur essendo prive di uno *scopo*, sono però ricche di *senso*. Lo scopo, infatti, pone il centro di gravità di un'azione in un oggetto al di fuori e al di là di essa; colloca cioè l'oggetto o l'azione all'interno di un ordine più

<sup>17</sup> Cf. G. BOZZA, *Il principio sabbatico. Un fondamento teologico per un'etica sociale*, Messaggero, Padova 2011, pp. 135-264..

<sup>18</sup> «Perciò, anche il lavoro umano non solo esige il riposo ogni "settimo giorno", ma per di più non può consistere nel solo esercizio delle forze umane nell'azione esteriore; esso deve lasciare uno spazio interiore, nel quale l'uomo, diventando sempre più ciò che per volontà di Dio deve essere, si prepara a quel "riposo" che il Signore riserva ai suoi servi ed amici» (LE n. 25).

<sup>19</sup> G. BOZZA, *Il principio sabbatico*, p. 292.

<sup>20</sup> D. SCAIOLA, «Dio benedisse il settimo giorno», *Rivista del Clero Italiano* 86 (2005), p. 552.



ampio. Il lavoro, ad esempio, è un'attività che trova il suo scopo nell'oggetto o nel servizio che produce, cioè in qualcosa che si pone fuori del lavoro stesso.

Le attività svolte in modo gratuito, invece, hanno lo scopo in sé; il loro significato cioè riposa in se stesse. Pur non cambiando la realtà esterna, in quanto non modificano ciò che è esterno ad esse, queste attività arricchiscono di senso la vita dell'individuo. Il gioco o la festa ad esempio, sono delle attività che non hanno nessuno scopo, ma sono ricche di senso.

## 5. La cena: per una teologia del lavoro

Per un cristiano, il momento della cena non dovrebbe semplicemente essere l'occasione per recuperare le energie perse, ma soprattutto un'occasione per entrare in *comunione* con gli altri commensali. Sappiamo bene che Gesù, nella sua vita terrena, ha valorizzato molto i momenti conviviali. Non a caso ha scelto una cena, l'ultima, per "inventarsi" un modo per mezzo del quale essere sempre con noi: l'Eucaristia. In essa, che per noi cristiani è l'azione liturgica per eccellenza, Dio, attraverso gli uomini, squarcia il cielo e *scende* su un pezzo di pane e un sorso di vino frutto della terra e del *lavoro* umano. La natura mette la materia prima, grano e uva, l'uomo, attraverso il suo lavoro, trasforma il tutto in pane e vino su cui scenderà lo Spirito e li trasformerà nel Corpo e nel Sangue di Cristo.

Nel parlare di una teologia del lavoro bisogna, dunque, partire dall'Eucaristia, momento in cui l'uomo è il più stretto collaboratore di Dio nell'edificare il suo Regno su questa terra.

Tutto il pensiero della DSC, conciliare e postconciliare intorno alla teologia del lavoro si sviluppa attorno alle intuizioni del dominicano M.-D. Chenu, che per primo, nel 1954, scrisse un testo fondamentali riguardo a questo argomento; *Per una teologia del lavoro*.

La nota principale del pensiero di Chenu sul lavoro è la sua prospettiva *biblico-teologica*, che si rifà ad un triplice modello di interpretazione:

- Quello della *Creazione*: l'uomo è collaboratore del suo Creatore, mediante la sua opera egli diviene insieme protagonista della propria evoluzione e responsabile di tutto il creato.

- Quello dell'*Incarnazione*: «Tutto ciò che è umano è materia di grazia»<sup>21</sup>, quindi il lavoro è una realtà in divenire, ma già fin d'ora rilevante in ordine alla salvezza, anche il lavoro è materia di grazia, non ad essa estraneo o indifferente.

- E infine quello *Escatologico*, l'evento escatologico, porta a compimento *questa* storia, costruita anche dall'operosità, dalla libertà dell'uomo che in essa si dà e si esprime. L'opera dell'uomo è quindi aperta ad un compimento che non è essa stessa a darsi, ma che porterà a pienezza ciò che anche l'uomo ha contribuito ad edificare.

La dimensione teologica del lavoro, letto alla luce della Creazione e della storia della salvezza, della vicenda di Gesù e della sua Pasqua «è la prospettiva fondamentale, in grado di portare a pienezza, unificare e trascendere le altre, che dovranno quindi essere comprese alla luce della dimensione teologica e non semplicemente giustapposte ad essa»<sup>22</sup>(LE n. 25: CDSC nn. 255-266). Anche qui possiamo riflettere su alcune dimensioni che emergono da una visione teologica del lavoro in cui rientrano tutti gli elementi trattati sopra.

1. Al n. 25 della *Laborem Exercens* si ribadisce come il lavoro realizza il dominio dell'uomo sulla terra (Gn 1-2), questo non significa un dominio dispotico, ma piuttosto un divenire cooperatori di Dio nel portare a pienezza la sua Opera. Infatti, il compito dell'uomo è quello di *coltivare* e di *custodire* il *giardino* che Dio gli ha affidato; concretamente che cosa significa questo?

<sup>21</sup> M.-D. CHENU, *Per una teologia del lavoro*, Roma, 1964, p. 45.

<sup>22</sup> E. COMBI-E. MONTI, *Fede e Società*, p. 291.

Per un cristiano, l'essere collaboratore di Dio significa svolgere il proprio lavoro come lo svolgerebbe Dio. E questo significa lavorare con un sentimento di *gioia*, emozione che sembra oramai scomparsa dall'orizzonte lavorativo. Va subito chiarito che quando si parla di gioia cristiana non si intende qui uno stato di felicità quasi estatica o di una serie di sorrisi *artificiali*, ma piuttosto di un senso di pace e serenità che affiora in modo particolare nelle situazioni più difficili e tragiche; l'esempio è quello di Gesù nel momento più tragico della sua esistenza terrena. Del resto lo sappiamo bene che è diverso affondare una situazione difficile, un problema, una crisi nell'ambito lavorativo, partendo da uno stato di pessimismo, rabbia, astio o affrontarla con calma, essere positivi in una situazione negativa, con la speranza di chi sa ad ogni situazione c'è una via d'uscita, anche se è la più tragica; non dimentichiamo che il cristiano è un uomo che crede che la morte – situazione tragica per eccellenza – è stata vinta e superata dalla risurrezione di Gesù Cristo<sup>23</sup>.

2. Il lavoro in un'ottica cristiana deve trovare il suo centro e il compimento nella persona di *Gesù di Nazareth* (LE n. 26; CDSC nn. 259-261). Il Magistero rimanda il lavoro a tutta l'intera vicenda storica di Gesù. In lui, culmine della Rivelazione, il lavoro umano è veramente redento, salvato; Egli ha preso su di sé tutte le fatiche, gli interrogativi, le ombre da cui è segnata l'operosità umana e lo ha fatto solo per *amore*; ecco un'altra caratteristica fondamentale del lavoro cristiano: l'amore<sup>24</sup>. Amore però, come ci insegna Benedetto XVI, che non può essere slegato dalla *verità*.

Amore e verità che devono, tuttavia, essere declinati in piccoli gesti quotidiani: gesti che aiutino a cambiare o a sbollire certi "climi" lavorativi. Infatti, in queste situazioni a volte basterebbe porre un gesto di gentilezza, cortesia, qualche parola di incoraggiamento ai nostri colleghi, dato che tutti noi abbiamo bisogno di approvazione e di riconoscimento per le cose positive che facciamo. Piccoli semi di amore, forse insignificanti, ma che permettono al Regno di Dio di avanzare in mezzo a noi.

Non meno importante è riuscire a declinare la verità nella vita di tutti i giorni. Vivere da cristiani dentro al proprio posto di lavoro significa essere veri e dire la verità anche nelle piccole cose, questo può essere vero quando redigiamo un documento, vendiamo prodotti o diamo voti agli esami.

## 6. La notte: una spiritualità del lavoro alla luce della risurrezione di Cristo

Terminata la cena, giunge l'ora di ritirarsi per dormire; e dormire è come un po' *morire*, come il risveglio è un *risorgere* dopo la morte. Teologicamente parlando, sappiamo che solo nel mistero del venerdì santo il lavoro trova il suo senso ultimo. Infatti, come ogni altro aspetto della vita dell'uomo, anche il lavoro è partecipazione al morire di Cristo: «Nel lavoro umano il cristiano ritrova una piccola parte della croce di Cristo e l'accetta nello stesso spirito di redenzione, nel quale il Cristo ha accettato per noi la sua croce. Nel lavoro, grazie alla luce che dalla risurrezione di Cristo penetra dentro di noi, troviamo sempre un *barlume* della vita nuova, del *nuovo bene*, quasi come un annuncio dei "nuovi cieli e di una terra nuova" (2 Pt 3,13; Ap 21, 1), i quali proprio mediante la fatica del lavoro vengono partecipati dall'uomo e dal mondo» (LE n. 27; CDSC n. 263). Questa luce del Risorto, che penetra nelle piaghe della vita di ogni lavoratore, ci consente di concludere questa riflessione accennando alla spiritualità del lavoro.

Spesso si parla dello spirituale riferendosi alla vita interiore dell'uomo, alla vita intima, alla relazione segreta che il credente ha con Dio, contrapponendosi a tutto ciò che è esterno e materiale. Ma se attribuiamo allo spirituale solamente questo significato, diventa difficile accostarlo al termine lavoro, infatti quest'ultimo prende in considerazione proprio la parte "materiale" dell'esistenza dell'uomo, anche se non solo questa, come si è visto.

Spirituale, però, può essere inteso anche come in modo di reagire agli stimoli esterni<sup>25</sup>. Infatti, si può reagire agli stimoli esterni a livello istintivo, come gli animali, oppure da esseri umani e cioè

<sup>23</sup> Cf. K. COSTA, *Al lavoro con Dio*, pp. 20-38.

<sup>24</sup> Cf. *Ivi.*, 23.

<sup>25</sup> Cf. A. LUCIANI, *Spiritualità del lavoro. Dalla dottrina sociale una sfida per il futuro*, Paoline, Milano 2012, pp. 9-15.

dopo aver riflettuto con calma, con attenzione; dopo aver ponderato le conseguenze di una data scelta che si sta facendo.

Inoltre, ci si può buttare anima e corpo nel lavoro, oppure si può prestare ad esso tutta l'attenzione di cui si è capaci, pur sapendo che la dimensione più profonda della nostra esistenza trova la sua piena realizzazione, non nel lavoro, ma in una dimensione che va oltre a ciò che tocchiamo e vediamo. Il *lavoratore spirituale*, se vogliamo definirlo così, è colui che ha una visione a 360° della realtà e non si sofferma solo su alcuni suoi particolari, estremizzandoli. Il lavoratore che ha maturato una certa spiritualità nella sua professione è una persona che lavora con un atteggiamento contemplativo, cioè è colui che sa cogliere il tutto nel frammento, l'universale nel particolare

Parlare di spiritualità del lavoro significa, infine, saper reagire agli stimoli esterni a partire dal centro della vita, dal cuore, dalla coscienza, luogo di sintesi tra l'interiorità e l'esteriorità. È a partire dal cuore/coscienza illuminato dalla preghiera e dalla relazione con il Signore Risorto che il lavoratore sarà in grado di interpretare il proprio lavoro, non solo come una semplice produzione di oggetti, ma come collaboratore di Dio nel realizzare il suo sogno: edificare un mondo in cui gli uomini vivano in pace e in comunione tra di loro, in una parola; contribuire a edificare il Regno di Dio su questa terra.

## Bibliografia

- ASSLÄNDER F. –GRÜN A., *Spiritualità nel lavoro. Dare senso dalla professione*, Queriniana, Brescia 2012.
- BOZZA G., *Il principio sabbatico. Un fondamento teologico per un'etica sociale*, Messaggero, Padova 2011.
- CIMOSA M., «Lavoro e progresso nell'Antico Testamento», in AA. VV., *Lavoro-progresso-ricerca nella Bibbia*, Borla, Roma 2003.
- COMBI E. - MONTI E., *Fede e Società. Introduzione all'etica sociale*, Centro Ambrosiano, Milano 2005.
- COSTA K., *Al lavoro con Dio. La potenza trasformante del Vangelo all'opera nel nostro luogo di lavoro*, Edizioni Messaggero, Padova 2011.
- CRAWFORD M., *Il lavoro manuale come medicina dell'anima*, Mondadori, Milano 2010.
- ESCHILO, *Prometeo incatenato*, Einaudi, Torino 1995.
- Le encicliche sociali*, Paoline, Milano 1996.
- LEVI P., «L'uomo salvato dal suo mestiere. Intervista di Philip Roth a Primo Levi», in M. BELPOLITI, (ed.), *Primo Levi: conversazioni e interviste, 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997.
- LUCIANI A., *Spiritualità del lavoro. Dalla dottrina sociale una sfida per il futuro*, Paoline, Milano 2012.
- MAGGIONI B., *Il racconto di Matteo*, Cittadella Editrice, Assisi 2006<sup>9</sup>.
- PIRSING R. M., *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano 1996.
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2004.
- RIBER M., *Il lavoro nella Bibbia*, Paoline, Bari 1971.
- SCAIOLA D. , «Dio benedisse il settimo giorno», *Rivista del Clero Italiano* 86 (2005).
- SENNET R., *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano 2012.
- \_\_\_\_\_, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2010<sup>6</sup>.
- SKA J. L., *La strada e la casa*, EDB, Bologna 2001.
- WESTERMANN C., «Lavoro e attività culturale nella Bibbia», *Concilium* 16 (1980).